

L'editoriale

IL MINISTRO E LA COLPA DI TENDERE LA MANO

Alessandro Barbano

«**F**are chiarezza sul caso Cancellieri». Il tam tam giacobino scuote il Pd - e non solo il Pd - come un riflesso condizionato, un tic moralistico dietro cui c'è l'infantile paura di essere scavalcato a sinistra da qualcuno. Senonché lo scavalcamento è avvenuto, perché i grillini hanno già aggiunto al campionario delle loro mozioni di sfiducia quella per il Guardasigilli. La sua colpa infrange la presentabile barbarie del politically correct: ha osato fare una telefonata in cui, credendo di avere ancora uno spazio di privatizza insopprimibile, ha pianto sull'ingiustizia del carcere per Giulia Ligresti, detenuta a rischio di anoressia, nonché sua amica. Di più, ha

segnalato il caso al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. E per l'imprenditrice milanese, a San Vittore dal 17 luglio per falso in bilancio, si sono aperte le porte degli arresti domiciliari, un privilegio di cui pochi imputati in attesa di giudizio possono godere, in un Paese dove la custodia cautelare trascina dietro le sbarre, per mesi e talvolta per anni, in assenza di un giudicato di colpevolezza, un terzo della popolazione carceraria. E cioè molti miserabili e clandestini di cui nessun garantismo si preoccupa, e pochi notabili e potenti, la cui detenzione invece gratifica chi può castigarli e solletica l'invidia che gli italiani hanno da sempre per chi ha vinto.

> Segue a pag. 20

Il ministro e la colpa di tendere la mano

Alessandro Barbano

Il mantra della bonifica morale risuona in ogni angolo della Repubblica come un'onda lunga rimasta per un po' sotto il pelo dell'acqua, in attesa di un nuovo scandalo contro cui scagliarsi. Eccolo, è arrivato. Poco conta che la segnalazione del ministro per la Ligresti sia simile a quelle fatte per decine di altri poveri cristi, che dalle carceri di ogni dove hanno fatto giungere al Palazzo il loro grido di dolore. Sono i tempi della verità e della trasparenza, la democrazia piace nuda e incontaminata. Sono anche i tempi della giustizia. È penale ciò che non è espressamente vietato che lo sia, e siccome niente è vietato che lo sia, tutto è penale. La tassatività è un principio preso a calci da un costante eccesso di potere: fattispecie ambigue sono brandite come armi per sottoporre la società intera e le sue relazioni a un controllo che le intercettazioni hanno reso pervasivo fin dentro il midollo dell'intimità. Così la conversazione del Guardasigilli, peraltro mai indagato, finisce sui giornali, seguita da schizzi di fango sul suo conto raccolti in vecchi verbali della procura di Milano e divenuti di pubblico dominio.

La politica coglie il senso dei tempi e si adegua. Anzi, anticipa il giudizio del

diritto con il suo pre-giudizio. In cui il gesto del ministro scompare sotto una coltre di riprovazione morale. Ma è un gesto immorale quello di Anna Maria Cancellieri? Contrario ai doveri? O addirittura contrario a una legge penale, e dunque è un reato? Nessuno se lo chiede. Nessuno si interroga se prendersi cura di un detenuto in attesa di giudizio, che vede affievolire dietro le sbarre la sua capacità di restare agganziato alla fiducia, e talvolta alla vita, sia in sé un atto di sensibilità umana o piuttosto un abuso. Così come nessuno si chiede a posteriori se tenere in carcere per un anno, con accuse infamanti, uno dei migliori talenti del nostro sistema industriale come Silvio Scaglia, e poi vederlo assolvere perché il fatto non costituisce reato, non avrebbe richiesto un altro gesto compassionevole, un altro luccichio di sensibilità umana che mancò nei giorni in cui la speranza di un uomo innocente si consumava in una cella umida, il suo corpo cedeva a un digiuno rabbioso, il mosaico umano degli affetti e dei progetti andava in pezzi travolto da uno tsunami che avrebbe cambiato irreparabilmente una vita.

Certo, il «favore» della Cancellieri ha il difetto dell'unicità che appartiene alle scelte umane. Concede ad uno ciò che non potrebbe dare a tutti. Sma-

schera in questo la straordinaria imperfezione della democrazia. Il suo fondarsi su relazioni civili, perfette nel loro disegno formale, che diventano personali appena si passa dai principi alla realtà. E del personale assumono tutto il carattere di irripetibile diversità. Con il rischio che una società stretta, come l'avrebbe definita Giacomo Leopardi denunciando per primo la tendenza corporativa delle nostre élite, si trasformi in una confraternita di potenti che si proteggono l'un l'altro e non hanno altri occhi che per sé. Tanto da anteporre le proprie passioni e le proprie ambizioni a tutto ciò che sta loro attorno. Ma anche tanto da non vedere il dramma di settantamila carcerati stipati in 14 in una cella di tre metri per quattro, con il più alto dei letti a castello che sfiora il soffitto.

Qui non si vuole negare che c'è un problema che riguarda il cuore della democrazia, le sue opacità, i legami occulti capaci di produrre inquinamento e privilegio. Ma si vuole sostenere che l'unico vero antidoto contro l'avvelenamento del vivere civile sta nella capacità di ricambio e di rigenerazione di una buona politica. Di questi tempi la soluzione pare un'altra. Trasformare le persone in oggetti, da valutare con regole rigide e rigorosamente trasparenti, so-

stituire la dittatura delle élite con quella del senso comune, che censura preventivamente la responsabilità individuale, azzoppa la libertà di coscienza della politica e ci consegna una democrazia ridotta al dramma di far torto o patirlo, che tanto somiglia a una tragedia manzoniana in cui non c'è più spazio in terra né per la pietas cristiana né per l'autonomia della ragione.

Ma davvero può la sinistra dei diritti e delle libertà piegarsi al determinismo morale, senza storia e senza memoria, degli automi grillini? Davvero è impossibile immaginare un Paese in cui l'indi-

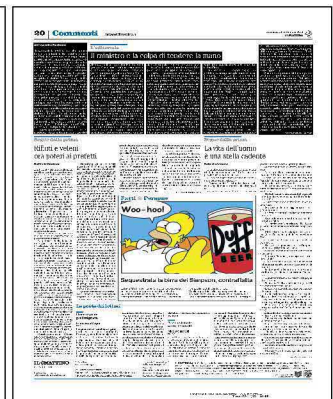
gnazione sia una cosa lieve, in cui la censura degli errori altrui abbia la stessa forza dell'autocritica per i propri? In cui l'esitazione sia, nella politica, nella giustizia e nella stessa etica pubblica, il privilegio della conoscenza di fronte ai nuovi approdi?

Quanti voti prenderebbe un politico che si proponesse all'elettorato con quest'atteggiamento morale? Di primo acchito saremmo tentati di rispondere zero. Non si può chiedere temperanza a un Paese che si sente in credito con la sua classe dirigente. E se invece ci fosse ancora spazio per uno scatto d'origi-

nalità? Se la verità, tanto invocata nel discorso pubblico, potesse sfidare lo spirito di risarcimento che alimenta l'indignazione collettiva, persuadere a un'educazione civile che rimettesse il sospetto nella cassetta degli attrezzi estremi, da usare solo quando ogni altro mezzo si fosse rivelato inutile? Se fosse ancora possibile, certo con il buon esempio, ricostruire una fiducia collettiva nell'autorità, almeno fino a prova contraria? Per saperlo bisognerebbe che qualcuno ci provasse. E purtroppo non si vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.